DEI VELENI, E DEI LORO RIMEDI

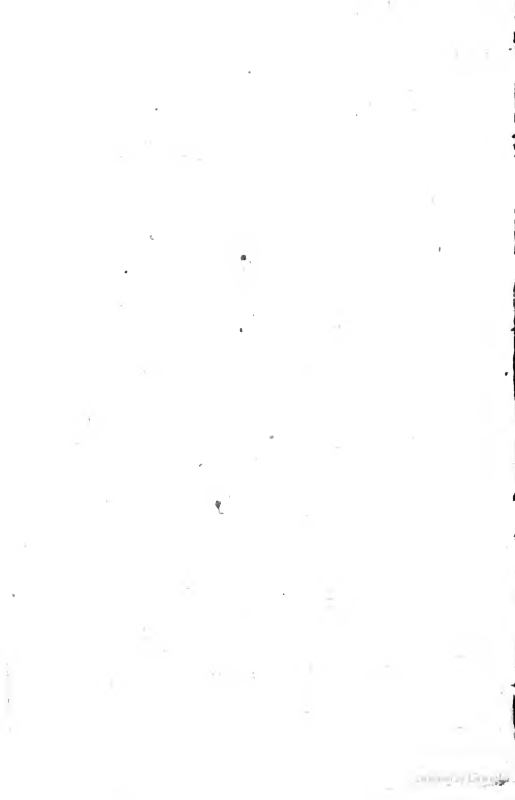
TANTO

CURATIVI, QUANTO PRESERVATIVI

RAGIONAMENTO

DEL DOTTORE EVARISTO ALBITES.

IN ROMA 1790.
Nella Stampería di Gioacchino Puccinelli
posta vicino S. Andrea della Valle.

Con licenza de' Superiori.

All'Illmo, ed Eccmo Signore

GIORGIO BONELLI

PROTOMEDICO GENERALE DI TUTTO LO STATO PONTIFICIO, PR. PUB. DI MEDICINA PRATTICA NELLA SAPIENZA DI ROMA, SOCIO DELLA REGIA ACCADEMIA DI PARIGI, E DI NAPOLI.

UN Opuscolo, che tratta delle materie più perniciose, e più pericolose per l'umana vita, non poteva con ragione meglio offerirsi, che a VS. Illma ed Eccma, che tutti i mezzi, e tutte le

vie sà per conservarla. Questo pregio, e questo merito le è divenuto altrettanto più proprio, e particolare, quanto più generalmente il voto comune a lei lo accorda. Quanto con questo universal voto il voto mio particolare convenga, non lo posso altrimenti dimostrare, che con questa tenue, e debole mia offerta, colla quale ho voluto dare a VS. Eccma un contrasegno di quella viva riconoscenza, che le professo, e che le deggio per tanti titoli, non meno, che di quella rispettosissima stima, colla quale la prego di volermi per sempre considerare.

Di VS. Illma ed Eccma.

Umo ed Oblmo Servitore
Evaristo Albites.

CA-

CAPITOLO I.

Nozioni Preliminari.

LA Medicina, quell'arte così salutare, e cosi consolante per l'umanità, ha sempre avuto degli uomini grandi, che colle loro speculazioni, e coi loro sperimenti hanno trovati dei rimedj ai mali, che sogliono affliggere gli uomini. Molti, come il Sig. Tissot, ed altri hanno trovati, e publicati dei metodi piani, e facili di cure, e di applicazione di medicamenti alle malattie più frequenti, e gli hanno con chiare, e facili spiegazioni, e precetti adattati alla capacità di chiunque. Pochi però hanno intrapreso a parlare dei Veleni. Forse credettero, che un minor numero d'uomini perisse per questa strada, di quello, che per avventura accade; O forse pensarono, non potersi su questo punto eseguire ciò, che per altri riguardi si sarebbe potuto fare. Ma egli è pur troppo vero, che o per accidente, o per malizia di altri uomini non pochi periscono di veleno, e fra questi molti si salverebbero, se avessero in pronto un'efficace rimedio; Imperciocchè i Veleni siano naturali, siano artificiali sono di tante sorta, che possono contraersi, e riceversi molto più facilmente di quello, che talun pensa. Nè per questo si tiene per giusta, e fondata

l'opinione di Paracelso, il quale asserisce, tutte le cose esser velenose, e nulla esservi senza il suo Veleno, dicendo, che la sola dose è quella, la quale fa, che sia Veleno, o nò; Imperciocchè il cibo, e la bevanda di qualunque sorte, presi in troppo grande quantità, così dimostrando l'esperienza, diventano Veleno, ovvero, il che torna lo stesso, cagionano una morte violenta (1). Questa sentenza di Paracelso non è giusta, come si disse, ed ognuno lo può vedere: Ma non è meno vero, che i Veleni siano in maggior quantità, e più agevolmente possano nuocere agli uomini di quello, che molti stimano; per la qual cosa, se di tutte quante le specie di materie velenose, e di tutti i modi, con i quali possono pregiudicare all'umana salute, si volesse discorrere, sarebbe opera di copioso volume, e da non ispedirsi così agevolmente; ma quì non si ha in mente altro, se non che descrivere, e dare un'idea dei Veleni più comuni, e più pericolosi, e suggerire le maniere da valentissimi Medici, e dalla sperienza indicate per liberarsene, o per preservarsene.

E' però necessario avvertire, che tutte

te

(1) Dosis sola facit, ut Venenum sit, vel non: Cibus enim, vel potus quilibet quantitate majori æquo assumptus, attestante eventu, venenum fit, vel, quod ad idem redit, mortem violentam affert. *Paracel.*

te le cose sendo soggette a fallacia, ed errore, per conseguenza non tutte queste maniere sono certe, e di un'esito sicuramente felice; ma, oltrecchè molte di esse operano infallibilmente, è cosa fuor di dubbio, che, se in altri casi mai, in questi specialmente deve aver luogo la trita massima di Medicina, la quale insegna, che è sempre meglio l'usare un rimedio dubbioso, che il non adoprarne alcuno (2).

Nel dare quest'idea, e nel suggerire queste maniere di liberarsi, o di preservarsi dai Veleni si terrà un metodo breve, chiaro, e semplice. In primo luogo si dirà, cosa sia il Veleno in generale, e si indicheranno i rimedj generali per i Veleni; poscia si distingueranno le specie più pericolose dei veleni tanto vegetabili, quanto minerali, ed animali, e si aggiugneranno a ciascuna di esse le medicine più proprie, ed adattate a ciascheduna: E finalmente si aggiungeranno alcune cose intorno al modo di preservarsi dai Veleni.

(2) Satius est anceps experiri remedium, quam nullum.

CAPITOLO II.

Del Veleno in generale, e del modo di curarlo.

IL Veleno in genere si può definire: tutto ciò, che preso internamente, od esteriormente ammesso per una certa sua qualità, e maniera di agire, è atto a nuocere sommamente ai Corpi umani. Da questa definizione si conosce, che per costituire il Veleno, non è necessario, che ne segua sempre la morte; ma basta, che se ne produca qualche grave nocumento, e qualche violenta alterazione di salute; Quindi rettamente si pongono nel numero dei Veleni quelle cose, le quali producono la pazzia, la demenza, la fatuità, ovvero tolgono ad alcuno l'uso di qualche senso, come della vista, dell'udito. Di questa specie di Veleni non è mente nostra di mettersi a ragionare; ma bensì di quelli, che tolgono all'uomo la vita. Nel ragionare però di questa sorta di Veleni, non ci metteremo sicuramente a cercare, e tanto meno a disputare intorno ai varj modi, coi quali sogliono agire i Veleni, vale a dire, se uccidano per troppa calidità, o per troppa frigidezza, se mediante la corrosione dei vasi, o la putrefazione degli umori, se per via di una violenta irritazione di nervi, ovvero di una veemente agitazione degli spiriti

ti animali. Una sola cosa osserveremo con Silvio riportando le sue medesime parole: Quantunque, dice egli, ogni sorta di acrimonia sembri produrre un senso di calore nelle parti sensibili, si trovano tuttavia nei nostri Corpi due sorta di umori acri producenti una diversa effervescenza tanto calida, quanto priva di calore, non solo manifesta al senso, e per conseguenza l'una dall'altra distinta; Ma cedente a' diversi rimedj: Se taluno si farà a considerare attentamente gli effetti, ed i sintomi, che i Veleni sogliono eccitare nell'uomo, verrà a conoscere, che tutti devono la loro origine, ed efficacia o ad uno, o a tutti e due gli sudetti umori acri, la di cui acrimonia o è palese, o nascosta. Quando l'acrimonia del Veleno è palese, spedita è la di lui azione, e la corruzione degli umori, ed il suo nocumento si fa ben tosto sentire. Quando è nascosta, lenta, e tarda è la di lui azione, e la corruzione degli umori, ed il pessimo suo effetto non si fa vedere, che a poco a poco (3).

Ciò

(3) Quamquam acrimonia omnis sensum caloris producere videatur in partibus sensibilibus, reperiuntur tamen in nostris Corporibus duo acria effervescentiam diversam producentia tum calidam, tum calore destitutam, non tantum sensui manifestam, & ideo ab invicem distinctam, sed diversis remediis cedentem. Si quis

Ve-

Ciò premesso; siccome in due modi possono i nostri Corpi infettarsi di Veleno, o prendendogli per bocca, o ricevendogli esternamente in qualche altra maniera, così e dell' uno, e dell' altro anderemo giusta il proposto metodo ragionando, e primieramente descriveremo i segni generali del Veleno preso per la bocca. Essi sono i seguenti: Ruti fetidi, e di pessimo sapore, una grande, e frequente mutazione di polso, e così pure dei movimenti del cuore, abbattimento, e prostrazione di forze; angustie, e palpitazioni di cuore; sincopi; spesse volte vertigini, offuscamento di vista; tremori, convulsioni; singhiozzi, stupidità, mordicazioni, dolori, e talvolta corrosioni del ventricolo, e degl'intestini; sete ardente; soppressione di orina; vomiti di materie pessime; alcuna volta dissenteria, raffreddamento delle estremità del Corpo, sudori freddi, gonfiezza di lingua, labbra gonfie, e livide; intumescenza, ed estensione del ventricolo, e degli ippocondrj,

Venenorum effectus, & symptomata, quæ in homine solent excitare, attenta mente consideraverit, agnoscet, illa omnia ortum suum, ac efficaciam debere alterutri, vel utrique acri, cujus acrimonia vel patet, vel latet; Quoties patet veneni acrimonia, prompta est ipsius actio, humorumque corruptio, sentiturque confestim ejus noxa; quoties latet, lenta, & tarda est ejusdem actio, humorumque corruptio, nec nisi paulatim observatur ejus noxa. *Silv.*

drj, spesso ancora intumescenza, e gonfiezza di tutto il corpo sparso di macchie livide.

Tutti questi sono segni, ed indizj generali del Veleno preso per la bocca; Non tutti però in tutti si veggono, nè tutti convengono a tutte le specie dei Veleni; Ma non vi è Veleno, il quale non sia accompagnato da alcuni, o da molti di detti segni, e qualche volta ancora da tutti; Impercciocchè gran differenza passa tra un Veleno, e l'altro, essendo alcuni più, altri meno violenti, come vedremo in appresso, ed operando alcuni con maggiore, altri con minore efficacia, ed attività, e per conseguenza alcuni più presto, altri più tardi, nel che è da attendersi anche moltissimo al temperamento, ed alle forze della persona avvelenata, le quali influiscono ancora, sebbene non molto, alla varietà dei sintomi, ed alla più presta, o più tarda operazion del Veleno.

Pertanto la prognosi si deve sempre formare dalla maggiore, o minor quantità dei sintomi sovra specificati, i quali sintomi, se dopo l'applicazione degli opportuni rimedj comincino a cedere, è un buon'indizio di guarigione. Il male però si è in simili casi, che, quelli, i quali per loro ventura scampano dalla morte, e dalla prima, e più violenta furia del Veleno, nella loro convalescenza cadono in certa languidezza, e debolezza, da cui quasi mai più non risanano, e talvolta ancora le ma-

li-

ligne qualità del veleno, e le impressioni violente del medesimo lasciano dei semi di malattie, le quali dopo qualche tempo si svegliano, e divengono mortali, e funeste.

La cura generale dei veleni si desume da queste sole indicazioni, ed in due sole cose consiste; la prima, che si richiami, se possibil sia, il veleno a quella stessa parte, per cui è entrato, e si espella, e si costringa ad uscirne; la seconda, che con idonei rimedj si tenti di debellarlo, e distruggerne il furore, e le forze. Questi rimedj, secondo il comun parere, consistono in alessifarmaci, e dalla natura de' medesimi siamo molto indotti a credere, almeno per una probabile congettura, che la virtù di simili rimedj operi, non immediatamente sopra il Veleno stesso; ma serva più tosto a corroborare il corpo per tal modo, che più forte, e vigoroso si faccia a rigettare il Veleno, e superarne i pericolosi effetti; E per conseguenza siano soltanto per accidente, ed indirettamente di sollievo agli infetti di Veleno (*a*).

La prima attenzione adunque, che si deve avere in questa cura, si è di procurare con ogni sollecitudine di cacciar tosto di corpo il Veleno, il che si deve fare per via del vomito. E' però da usarsi una somma cura nel non adoperare vomitivi acri, o sti-

(*a*) *Si parla quì degli Alessifarmaci volgari, Teriaca &c.*

o stimolanti soverchiamente; ma blandi, e preparati da quelle cose, che non hanno niente di aspro, o di violento; ma bensì sono di natura mucillaginosa, ed oleosa, le quali cose hanno anche la virtù di rintuzzare in qualche modo la forza del Veleno. La somma però delle cose è riposta nella celerità, e quando non si hanno materie più opportune, convien servirsi di quelle, che più presto si possono avere per le mani, il che non sarà molto difficile; Imperciocchè sarà opportunissima per la provocazione del vomito l'acqua tepida mescolata con oglio, anzi è questo un rimedio, che, se non supera, equivale almeno a tutti gli altri; in mancanza di oglio si può supplir col butiro; ovvero con brodi grassi, pingui, e mucillaginosi, o somiglianti altre bevande.

Avvertasi però, che a poco, o nulla servirebbe il provocare una sol volta il vomito; o per lo meno non basterebbe all'intento, che uno si deve proporre; per conseguenza si deve replicare con una giusta discrezione, e con qualche riguardo alle forze dell'ammalato, tante volte l'operazione, e tante volte eccitarsi il vomito sino, che o nel ventricolo più non si senta, e non esca al di fuori alcun indizio di Veleno, il che si potrà conoscere dal sapore, e dall'odore delle materie, dalla nausea dell' infermo, e dai dolori, e punture, ch'esso si senta.

Che

Che se poi il Veleno dal ventricolo avesse già fatto passaggio negli intestini, cosa, che spessissime volte succede, allora si deve estrarre a forza di Clisteri, e di Purganti. I primi devono essere frequenti, e formati alla stessa guisa dei vomitivi; ma i secondi vogliono essere più tosto miti, che gagliardi per non accrescere in alcun modo l'irritazione.

Che se poi qualche reliquia di Veleno sia rimasta nel corpo, il che non può non accadere, allora si deve porre ogni studio nello scacciarla dalla regione del cuore, e dai visceri, e spingerla alla superficie del corpo, la qual cosa si deve procurare per la via del sudore; ora per ottenere quest' effetto convenientissima cosa è il ricorrere agli alessifarmaci; ed è eziandio necessario, non che utile il non desistere così presto dall'uso di tali Alessifarmaci; ma continuarne l'uso sino, che tutte le maligne qualità del Veleno siano, per quanto si possa conoscere, affatto svanite. Circa le qualità dei rimedj, di cui si parla, non occorre dire alcuna cosa, poichè si deve supporre, che, venendo il caso di dovergli adoperare, siasi di già consultato un savio Fisico, il quale gli saprà prescrivere; ad ogni modo però il comun sentimento dà uno special vanto alla Teriaca di Andromaco, la quale si pretende, che sia un'ottimo antidoto contro ogni sorta di Veleno. Prescindendo da

ogni

ogni eccesso, in cui cadano i Panegiristi di questo rimedio, esso non può non essere giovevole, ed opportuno preso, però con molta cautela, e discrezione.

Quello, da cui conviene guardarsi con estrema cautela, si è l'oppio; specialmente quando si tratti di Veleni narcotici, perchè non sarebbe altro, che aggiungere Veleno a Veleno.

In ordine al vitto degli infermi di Veleno, esso deve istituirsi, secondo la sentenza di molti Autori, in modo, che il latte serva il più, che si può di cibo, e di bevanda. Noi però crediamo, che questo debba aver luogo secondo la qualità del Veleno; onde sul principio, non avendosi Medico, si può usar qualche altra sorta di alimenti degli infra descritti, e riservare l'uso del latte dopo, che siasi sentito il suggerimento di qualche professore. I cibi adunque devono essere più tosto pingui, e grassi, ma o liquidi, o di una facilissima soluzione, e digestione, come sarebbero brodi glutinosi di piedi di Vitella, o gelatine leggerissime, o somiglianti.

Queste sono le cose, che per intelligenza, e regola di ciascheduno si possono dire intorno alla materia venefica generalmente presa. Molte più se ne potrebbero dire circa le diverse specie, e qualità dei Veleni distribuiti nelle loro rispettive classi; ma noi non ci dipartiremo dalla proposta.

staci norma, e tratteremo la materia non altrimenti di quello, che esigge l'oggetto, che a trattarla ci ha spinti, vale a dire, di proporre alcuni mezzi facili, ed alla portata della capacità di ognuno per diminuire, ed impedire il più, che si può, i funesti effetti, che dai Veleni soliti sono di derivare. Siccome adunque tutti i Veleni sono diversi secondo la diversità dei corpi, nei quali risiedono, e che i Corpi altri sono vegetabili, altri minerali, altri animali, così tratteremo partitamente di ciascuna di queste specie di Veleni.

CAPITOLO III.

Dei Veleni Vegetabili.

FRa i Veleni Vegetabili niuno ve n'è di nome tanto famoso, quanto la Cicuta. Se questa fosse una Dissertazione Accademica si potrebbe ora trattar la quistione, se il celebre sugo di Cicuta degli Ateniesi, quello, di cui essi si valsero per far perire Socrate quel savissimo Filosofo, fosse il sugo della Cicuta nostra comune, ovvero, come altri pretendono, un misto di questo, e di altri velenosi liquori, onde si formasse quel tanto decantato Veleno Attico. Ma un breve discorso di poche pagine fatto più per commodo, ed utile universale, che per ostentazione di erudizione Sto-

Storico-medica, non ammette sì fatte quistioni, le quali per conseguenza tralasciando, ed allo scopo principale riducendoci diremo, che la Cicuta è una pianta quasi simile nelle foglie al Cerfoglio, ed al Petrosellino, dalla qual somiglianza gravissimi danni ne sono di tempo in tempo derivati a coloro, che se la mangiarono o in insalata, o in altra maniera, la qual cosa accadde pure delle sue radici a quelle delle pastinache somiglianti.

Checchè dicasi da taluni in contrario, e di qualunque uso possa essere la Cicuta nella medicina, è cosa certissima, ch'essa è una pianta velenosa, calida, ed acre, la quale, siccome dimostrò il dottissimo Wepher, coi suoi aculei ferisce specialmente la membrana nervosa del ventricolo, ed irrita le fibre del medesimo, producendo in essa una violentissima costrizione, per la qual cosa tanto per la veemenza della vellicazione, quanto per l'atrocità della costrizione, specialmente intorno agli orificj del ventricolo, dove si diramano i nervi più importanti, irrita talmente la sede del sistema nervoso, che ne fà nascere delle fierissime convulsioni, dalle quali vengono miseramente straziati non meno il cuore, che il cervello. Quindi gli effetti, o siano i sintomi principali, che suol produrre la Cicuta sono: Un dolore acuto nel ventricolo, e nei precordj accompagnato da un senso do-

loroso di puntura, e di arsura; Vertigini:
Epilepsia accompagnata da perdita di sentimenti, e da una sorprendente contorsione, e scuotimenti nel capo, e nelle articolazioni di tutto il corpo; Spasmi universali; Flusso di sangue dalle orecchie; Singhiozzi; Vani sforzi di vomito, gonfiezza nel volto, e nel ventre, ed ordinariamente tumori della grandezza di un pugno circa lo scrobicolo del cuore. A quelli, che mojono di Cicuta, suole dopo la morte uscire una spuma verde dalla bocca.

Il primo rimedio per quelli, che si trovassero avvelenati di Cicuta, sarà di ricorrere immediatamente all'acqua tepida mista con oglio, e butiro, ed in difetto a qualche altra cosa di untuoso, e di grasso per eccitare il vomito, il quale, come si è avvertito nei rimedj generali dei Veleni, deve tante volte provocarsi, fin che si conosca, che il paziente non soffra più alcun'effetto violento del Veleno; che se il ventricolo non si risolvesse al vomito con questi mezzi semplici, e comuni, allora convien ricorrere a vomitivi più possenti, come sarebbe a dire al sale di vitriolo, alla decozione della Scorza verde di Noce, oppure a quella delle foglie di Nicoziana volgarmente Tabacco. Nel tempo stesso non si devono ommettere i Clisterj, ed i suppositorj, come quelli, che il moto peristaltico degli intestini, il quale tende all'insù, richiamano al naturale suo movimento. Espul-

Espulsa, che siasi dal ventricolo o in tutto, o per la maggior parte la materia velenosa, deesi cercare di distruggere il più che si può, sino i menomi avanzi della medesima, e di rintuzzarne l'acrimonia, e si deve procurare nel tempo stesso di ristorare gli spiriti vitali consunti, e debilitati dalla violenza dei sintomi, ovvero di eccitargli, qualora si trovino oppressi dal troppo vario, ed intercetto movimento del sangue, di rimediare alle cattive impressioni fatte dal Veleno nel ventricolo, e negli intestini, sia, che queste abbiano prodotta l'infiammazione, ovvero l'esulcerazione, ovvero ancora l'escoriazione della membrana nervosa, e finalmente voglionsi ristorare le forze dell' infermo con una lodevole, e conveniente maniera di vitto; Nel tempo stesso adunque, che si porranno in uso gli Alessifarmaci, non devesi omettere il vino ottimo, generoso in dose discreta, e cibi leggeri, ma di sostanza, e nutrimento. Conviene però astenersi da ogni sorta di aromati, e di acidi, quando si possa avere qualche sospetto, che le tonache del ventricolo, ovvero degli intestini possano essere escoriate, ed esulcerate.

In questa specie di Veleno, oltre la Teriaca, ed il Mitridate, vale moltissimo l'uso delle acque cordiali, della confezione di Giacinti, e di alkermes, la mistura semplice di Paracelso, ed i sali volatili.

Grave quistione si agita tra i Professori, se l'*Enante* sia la vera Cicuta, e quella specialmente, di cui si valessero gli antichi o nò, ovvero, se vi siano due sorta di Cicute una volgare, l'altra palustre, e se l'Enante sia un'erba da tutte due queste specie di Cicuta distinte. Noi già ci protestammo di non voler entrare in alcuna quistione; Pure a metter la cosa il più in chiaro, che si possa riporteremo la sentenza del Dottor Mead Inglese, il quale scrive (4). E' probabile, che la Cicuta degli antichi, di cui Wepher compose un Trattato, sia stata la nostra Enante, che ha tutta l'apparenza della Cicuta, ed il sugo parimente velenoso, ed è molto più mortifera, che la Cicuta volgare; ma il nostro Rajo peritissimo di semplici asserisce, che la Cicuta maggiore volgare fu il Veleno degli Ateniesi, e la Cicuta aquatica, di cui Wepher scrisse un'intero libro, sia la Cicutaria palustre; Per altra parte l'Enante coll'appa-
ren-

(4) Probabile est, Cicutam antiquorum, de qua Wepherus tractatum edidit, fuisse nostram Oenanthem Cicutæ facie, succo viroso, quæ Cicuta vulgari multo exitiosior est. Rajus vero noster, rei herbariæ peritissimus, Cicutam majorem vulgarem Venenum fuisse Atheniense, asserit, & Cicutam aquaticam, de qua Wepherus integrum librum conscripsit, fuisse Cicutariam palustrem. Oenanthem autem Cicutæ facie, esse plantam ab ambabus diversam.

renza della Cicuta sia una pianta da amendue le Cicute diversa (5). Ecco ora le parole di Rajo intorno l'Enante. E' questa un'erba non dissimile nelle foglie al Paludapio; ma più simile alla Ruta dei prati, la quale nel germoglio,. nel Veleno, nel color tetro, e nell'apparenza rassomiglia affatto alla Cicuta. Sparge fronde bicubitali dalla radice, in uguali bulbi di un bianco asfodelo in molte parti distinta, e quasi diramata a forma di braccia senza alcun legame, ed intervento di fibra, i quali bulbi sono teneri, agri, ed ingrati al gusto, e ripieni di un sugo sul principio latteo, di poi gialliccio, velenoso, ed esulcerante. Essa cresce in copia non solamente nei rivoli del Settentrione; ma ancora nelle Provincie Meridionali dell'Inghilterra.

Non per altro motivo abbiamo voluto quì produrre le ragioni, e le Autorità sopra descritte, se non perchè ognuno possa

(5) Paludapio foliis non absimilis est, rutæ pratensi similior, multo pullulatu, viru, tetro colore,, & facie Cicutæ. Caules bicubitales spargit e radice, in pares asphodæli albi bulbos multipartita, & quasi brachiata, nullius fibræ vinculo, aut interventu, continuos, teneros, gustu acres, & ingratos, succo lacteo primum, deinde flavescente, viroso, & exulcerante prægnantes. In rivulis non in Septentrionalibus dumtaxat; Sed & in Meridionalibus Angliæ Provinciis copiose provenit. *Raj. Hist. Plant. Vol. 1.*

formar qualche giudizio intorno a questo veleno, di cui molti sono talmente amici, e fautori, che in esso, in vece di un Veleno, ravvisano un'antidoto, ed in fatti se ne servono in prattica per molte malattie; ma comunque un Veleno possa talvolta servir di Medicina, non tralascia per tutto questo di essere Veleno; così veggiam dell' Antimonio, e di molte altre materie venefiche, le quali servono talvolta di rimedio, senza, che ad alcuno mai sia caduto in testa di negare la loro velenosa qualità. Ora perchè si vorrà dare questo privilegio alla Cicuta? Nè accade, che si adduca in contrario la moltiplicità, e la diversa specie delle Cicute; Imperciocchè, come scrive Allen, fa d'uopo sempre confessare, che queste piante sono tra di loro cognate, nè tra di loro dissomiglianti di qualità, come di apparenza (6). Lo stesso Allen conferma la sua sentenza cogli esempj, e ne racconta uno meraviglioso di quattro Fanciulli avvelenati colla Cicuta, e da esso lui curati, e liberati dalla morte, sebbene con molta fatica; Dice di più, che questo Veleno è infesto ugualmente, agli uomini, che alle bestie, e lo prova pure con fatti da esso esso riportati. Ma della Cicuta abbastanza fin'ora.

Pas-

(6) Agnofcendum eft, has plantas cognatas efse, nec viribus, aut facie valde diffimiles.

Passiamo ora all'Aconito, ovvero sia Napello. Della velenosa, e mortifera qualità di questa pianta, niuno v'è, che dubiti; Ella porta il Veleno in tutta la sua sostanza, e nuoce con maggior forza della Cicuta tanto agli uomini, quanto agli animali. Il suo Veleno è tanto potente, che, se i rimedj non sono presentissimi, non ne ammette per l'ordinario più alcuno. Nasce per lo più su per gli alti gioghi delle Alpi, e tra i Veleni vegetabili viene considerato come il principale; Trasportato però in luoghi umidi, perde in gran parte la sua maligna qualità; Nondimeno è sempre pericolosissimo. I sintomi, che produce, e da cui si conosce, sono: Gonfiezza di labbra, di lingua, e di tutta la faccia; Prominenze negli occhj, gravezza di petto, compressioni di cuore, tremore nelle membra, vertigini, sincope, orrore, mania, e letargo. Se tutti sì fatti sintomi concorrano unitamente, niuna rimane, o pochissima speranza di vita; che se ciò non ostante dal Veleno l'infermo si liberi, tuttavia suole egli per l'ordinario venir assalito da una febre etica, che o più presto, o più tardi il conduce al Sepolcro.

I rimedj contro questo perniciosissimo Veleno si riducono principalmente ad un pronto, e continuato vomitivo, che purghi il ventricolo dalla mortifera erba. Fra gli altri rimedj, che molti si contano, e da

molti suggeriti, della bontà, ed efficacia de' quali non occorre quì mover quistione, alcuni pretendono, che tenga il primo luogo il sugo del Rafano bevuto in quantità proporzionata al bisogno, ed alle forze dell'infermo, e taluni hanno in tanto credito questa medicina, che la decantano come un' infallibile, e sicurissimo rimedio; Quanto a Noi, non vogliamo nulla decidere su questo punto, diremo bensì, che per la cura dell'Aconito noi non adopreressimo forse altri rimedj, fuorchè quelli, che si sono annoverati di sopra per la cura della Cicuta.

Gli stessi rimedj, e la stessa cura metteressimo in uso, se si trattasse di medicare un'altra specie di Veleno, che può introdursi nel corpo umano dalle bache del Cocco Indiano, che formano un'altra specie di Veleno Vegetabile. Il più volte citato Wepher fece lo sperimento di questo Veleno sopra alcune bestie, ed osservò, che produce gli stessi sintomi, ed opera colla stessa efficacia, e violenza della Cicuta, contenendo dette Bache una forza deleterica infinitamente irritante non dissomigliante da quella, che in se racchiude l'elleboro bianco. Già abbiam detto, che riguardo a questo Veleno adopraressimo gli stessi rimedj, e la stessa cura della Cicuta, per conseguenza è inutile altro soggiungere a questo proposito.

Fra i Veleni Vegetabili, di cui parliamo, non devesi omettere il Tasso. Tanto le foglie, quanto il sugo, e le bache di questa pianta sono ugualmente fatali agli uomini, ed alle bestie. Quelli, i quali hanno la disgrazia di rimaner infetti di questo Veleno cominciano a sentire un gran freddo per tutto il corpo, poscia loro pare, di essere ad ogni momeuto soffocati, e vengono sorpresi da violente dissenterie, e dopo questi pochi, ma terribili sintomi il più delle volte repentinamente se ne mojono.

Riguardo a questo Veleno, fatta, che siasi per mezzo del vomito una conveniente evacuazione, si deve immediatamete far bere all'infermo del vino generoso in cui siano stati infusi o veri aromati, ovvero erbe aromatiche, come fiori di Rosmarino, foglie d'absinzio, semi di Cardamomo, e simili. Ordinariamente sopravviene la febre; ma tanto per questa, quanto per la disenteria devesi ricorrere ai rimedj comuni, e non si deve arrischiar nulla senza il consiglio di un prudente Medico.

Passiamo ora al celebre Oppio. Ognun sà, quali siano le virtù di questo Vegetabile. Esso colla sua qualità anodina, e policresta, che non ammette l'uguale, è quello, che nell'acerbità de' più cocenti dolori ci solleva, e ci concilia la dolcezza di un tranquillo sonno; Esso, che le cose più turbate, e tumultuose della Repubblica micro-

crocosmica seda in qualche modo, e tranquillizza; Esso finalmente, cui si suole nelle più tormentose malattie, quasi ad ancora sacra ricorrere, affinchè con quei momenti di riposo, ch'esso dona ai languenti, o le perdute forze si riacquistino, o le troppo debilitate si confortino, e si ristorino; Ma esso è ancora, che preso col menomo eccesso, dopo brevi, e non troppo violenti sintomi, ci fa dormire il sonno eterno, ovvero lascia dopo di se funesti effetti di stupidità, e di debolezza, da cui o ben di raro, o non mai si può risanare. Quindi giustamente si dice del medesimo, che abbia due sembianti, uno di Angelo, l'altro di Demonio. Per la qual cosa nell'applicazione, che se ne fa, come rimedio, è sempre necessaria una somma cautela, e prudenza; e devesi sfuggire il più, che si può, di farne un'uso promiscuo, e disordinato, nel qual vizio cadono que' Medici adulatori i quali altro non cercando, che un'aura vanissima di riputazione, ed un vilissimo guadagno, per qualunque leggerissima cagione ricorrono all'Oppio, e con mano liberalissima il dispensano. Ma qui non è quistione dell'Oppio rimedio; bensì dell'Oppio Veleno.

L'Oppio adunque preso in soverchia quantità produce immediatamente un certo quale ardor di ventricolo, un peso incommodo, una specie di allegria accompagna-

ta

ta da un tal qual riso forzato, come quello, che volgarmente chiamasi riso sardonico; una rilassazione, e debolezza di forze accompagnata da alienazione di mente, e da smarrimento di memoria; Offuscazione di occhj cagionata da rilassamento nelle tonache; Apparizioni di varj colori come di Iride, o di Prisma avanti gli occhj; qualche volta privazione totale della vista, balbuzie di lingua, sopore, polso raro, certo qual colore rubicondo nella faccia, rilassamento particolare della mandibola inferiore, intumescenza delle labra, difficoltà di respiro, alcuna volta si desta ancora il furore, e la mania, un veemente prurito alla cute, nausea, vertigini, affezioni comatose, ed apopletiche, vomito, singhiozzo, polso turbato, spasmi, sudori freddi, sincopi, lipotimie, respiro freddo.. Tutti questi sintomi però non si vedono mai congiuntamente, e tutti insieme in una volta; Ma variano, e se ne riconoscono ora gli uni, ora gli altri in questo, ed in quell'ammalato in proporzione della di lui costituzione, ed in ragione della quantità, e maggiore, o minor forza del Veleno.

La prima cura non fa quasi di mestieri ripetere, quale debba essere; Imperciocchè, ognuno comprende, che devesi immediatamente ricorrere ai vomitorj; Ma se l'Oppio fosse di già penetrato negli intestini, devesi tosto por mano ai Clisterj; Ma

Cli-

rimedj opportuni; ma o precipita la funesta operazione, o inganna coll'apparenza di un quieto, e tranquillo sonno; per la qual cosa sempre, che nella medicina si faccia uso dell'Oppio, quelli, che assistono gli infermi, devono stare con molta avvertenza, ed attenzione, affinchè la medicina non si converta in Veleno, tanto più in questo caso, in cui la medicina stessa è Veleno.

Fra i Veleni soporiferi vegetabili si deve altresì annoverare il Iusquiamo nero volgare, il quale è altresì una pianta Velenosa; ma da questa è molto facile il guardarsi, perchè ributta, e move a nausea col fetente suo odore; Pure se mai a caso venissero a mangiarsi le sue radici, o foglie, oppure i semi, il che può succedere più facilmente, ne nascono i seguenti sintomi cioè: aridità nelle fauci, e nella lingua, stupidità di membri, languidezza di spiriti, un prurito universale, alienazione di mente, strida, ed esclamazioni interrotte, delirio, vertigine, alterazione, o privazione della vista, e soffocazione.

Circa la cura di questo Veleno non occorre il dire alcuna cosa, conciossiachè si deve praticare lo stesso metodo, e gli stessi rimedj, che si sono di sopra descritti riguardo all'Oppio.

Lo stesso dicasi relativamente alla pianta chiamata Solatro, volgarmente Bella Donna,

na, la quale è altresì una pianta maligna, soporifera, e stupefaciente. I Frutti di questa pianta sono molto pericolosi; Imperciocchè molte volte si mangiano incautamente dai fanciulli; Essi vengono in certi luoghi chiamati volgarmente Cerase selvatiche. I sintomi, che ne vengono in conseguenza sono: Una sete ardentissima, raucedine, cardialgia, grave sopore, cecità, alienazione di mente, delirio, tensione degli Ippocondri, convulsioni, affezioni apoplettiche.

Della medesima natura narcotica, e velenosa è la mandragola, cui alcuni aggiungono eziandio il coriandro, se meritamente, o nò, jo ne dubito molto. So bene, che di questo si disputa moltissimo tra i Botanici, ed i Medici.

Niun dubbio però cade intorno alla Noce vomica, come a tutti è notissima; ma di questa non occorre quasi di parlare; Imperciocchè, per quanto noi sappiamo, non vi ha esempio, che un tal Veleno abbia fatto perire alcun uomo. Esso è bensì d'un' uso frequentissimo, e comune per far perire i Cani, ed altra sorta di bestie. Alcuni ne hanno fatto lo sperimento sopra gli uccelli mescolando la polvere della medesima coll'esca, e col cibo, che ai medesimi veniva apprestato; E si è osservato, che opera lo stesso effetto negli uccelli, che opera nei quadrupedi. Di molte altre piante narcotiche, nelle quali risiede qual-

che

che qualità velenosa, non crediamo necessario di dover far parola; Imperciocchè o sono tali, che da molti il loro Veleno è posto sommamente in dubio; Oppure, se sono realmente velenose, la malignità del loro Veleno non è tale, che possa produrre effetti affatto funesti, e fatali; O finalmente, quando alcun pregiudizio a taluno arreccassero, vi si può facilmente andar al riparo, ricorrendo ai rimedj, che si sono finora descritti.

Rimane ora, che parliamo di un Veleno molto usato; anzi non solo usato; ma desiderato, cercato, e comprato a denari contanti. Ma qual sarà questo Veleno? Sono i Funghi. Di questi o si parla generalmente di tutti, e di quelle cattive qualità, che tutti portano seco, oppure di quelli, che per qualche accidente hanno contratto un particolare Veleno, che versano di poi in seno di coloro, i quali incautamente gli mangiano, e mangiano con essi la morte, come pur troppo una miserabile sperienza ci fa con soverchia frequenza vedere. Intorno al primo articolo non diremo altro, se non che per comune opinione de' più dotti, e sapienti uomini, e Fisici tanto antichi, quanto moderni, i Funghi sono sempre stati generalmente considerati, come una specie di Veleno. Seneca gli chiamava un Veleno voluttuario, e Plinio un cibo dubbio, e pericoloso. Atanasio Kirker

così

così ragiona al proposito de' Funghi: Il Fungo, di qualunque sorta siasi, è sempre maligno, e sempre infetto di un'apparato di qualità perniciose, e mortali; E se non si senta immediatamente il suo cattivo effetto; Tuttavia mangiato con frequenza, prepara coll'andar del tempo un non sò che di occulta macchinazione nell'interna amministrazione dei visceri (7).

Sonovi de' savj Scrittori, i quali attribuiscono il Veleno de' Funghi a certe esalazioni mefitiche, e velenose del terreno, le quali con somma facilità si raccolgono dai Funghi per la somma loro porosità, per via della quale quasi a guisa di sponghe facilissimamente attraggono, e conservano qualsivoglia esalazione, ed umore. Fra questi Scrittori non si deve omettere il dotto Sig. Bouvles nell'*Introducion a la istoria de España*, la quale opera è stata fatta recentemente ristampare con note, ed osservazioni eruditissime da S. E. il Sig. D. Nicola Azara Ministro di S. M. Cattolica presso la S. Sede, quel si savio, e sì competente Giudice delle fatiche degli uomini dotti, per-

(7) Fungus, qualiscumque ſit, semper malignus eſt, ſemper exitialium qualitatum apparatu inſtructus; Et ſi non ſtatim sentiatur, frequenter tamen comestus, nescio quid succeſſu temporis occultæ macchinationis interiore viscerum administratione molitur. *Athan. Kirk. lib. de Peſt.*

perchè esso medesimo eruditissimo, e dottissimo. I Funghi, dice l'accennato Scrittore, e le loro numerose famiglie sono innocenti per se, e solo per accidente diventano velenosi, cioè per il terreno, per la pioggia, per i venti, e per la deposizione delle ova, e della bava d'insetti velenosi; possono perciò esser sani in un terreno, e nocivi in un'altro, senza, che alcuno possa distinguer il suo vero stato per mezzo della vista, del gusto, e dell'olfato. Gli stesssi cuochi, che ne fanno uso, non possono in alcun modo distinguergli; Quindi è, che molte persone mangiano dei Funghi senza pregiudizio, ed alcune ne mojono, come è probabile, che accadesse a colui, che fece scrivere sopra il suo Sepolcro questo breve, ma significante Epitafio,

Bolleti lethi causa fuere mei.

Gli Americani non si cibano mai di Funghi, anzi gli hanno in abbominio, quantunque ne abbiano in copia grandissima. Essi sogliono chiamargli cibo de' Rospi. Può essere, che antiche sperienze di uomini avvelenati dai funghi loro abbiano insegnato ad astenersi da un cibo così pericoloso; E può essere ancora, che il nome solo inspiri ad essi orrore per una cosa, che serve di alimento al più sordido, e più schifoso degli animali; Forse vi concorrono tutte e due queste cagioni.

Sarebbe un protrarre il discorso all'infini-

finito, se si volessero quì produrre non dico tutte; ma una parte sola delle sentenze di uomini insigni, e di valentissimi Scrittori contro de' Funghi; Ma per non dilungarsi oltre il bisogno passeremo a parlare di que' Funghi, che divengono velenosi per accidente, o perchè qualche animale velenoso gli abbia infettati di bava, o di altro pestifero umore, ò per qualsivoglia altra ragione.

Sembra adunque, che il Veleno di questi Funghi altro non debba essere, se non quello, che fortuitamente per qualche caso gli abbia infettati, e che per conseguenza non debba produrre altri effetti, che quelli, che produrrebbe naturalmente, se da per se solo, e disgiuntamente dal Fungo venisse introdotto nel corpo umano; Ma o sia, che il Veleno estraneo unito al Fungo acquisti una forza particolare; ovvero, che estricando, per dir così, le male qualità del Fungo, diventi un Veleno di particolar qualità, e natura, il fatto stà, che il Veleno de' funghi, siccome l'esperienza, e l'osservazione ci hanno insegnato, ha dei caratteri proprj, e particolari, che particolari sintomi producono, tra i quali sintomi sono da annoverarsi i seguenti: Soffocazione, e stringimento nelle fauci, gonfiezza nel ventricolo, singhiozzi frequenti, irritazione, ed esaltamento di collera, non di rado l'epilepsia, sincope, sudor freddo, e sonno profondo,

Vi

Vi sono poi alcune specie particolari di Funghi, i quali per le loro male qualità producono effetti meno pericolosi bensì; ma nondimeno molesti, e di conseguenza; Questa sorta di Funghi viene per l'ordinario schifata, e quasi tutti si astengono dal cibarsene; Pure, se mai accade, che qualche incauto o per ghiottoneria, o per indigenza ne mangi, può esser sicuro d'incontrare non leggieri incommodi, come di diarree accompagnate da tenesmi, e da un perpetuo incitamento a versare orina, che è quello, che i Medici chiamano Tenesmo della vescica orinaria: Di questo però non occorre dirne di più, perchè, come si è detto, tal sorta di Funghi è di raro, o nessun'uso.

Quanto agli altri, comunque sia del loro Veleno, il modo di curarlo consiste primieramente in ciò, che si è detto riguardo alla provocazione del vomito; In secondo luogo possono giovare moltissimo i sali lisciviali, e specialmente la liscivia di pampini di vite; e da non pochi si ha in pregio la Teriaca di Andromaco mescolata con ossimele semplice, ovvero scillitico.

Il migliore rimedio però, che si possa suggerire, è quello di astenersi dai Funghi. Questo è il Consiglio di Allen. Ecco le sue stesse parole: Lungi da noi adunque cotesti perniciosi blandimenti della gola. Quale è mai cotesto tanto piacere di un ci-

bo dubbioso? Forse tanto la vita c'increſce, che vogliam cangiarla con un vil Fungo, e sollicitar a questo modo la morte, la quale ci stà sempre a fianchi? In questa maniera noi abbreviamo il corso di nostra vita, di cui non diventiamo bisognosi; ma prodighi (8).

CAPITOLO IV.

Dei Veleni Minerali.

IN questo Capitolo dei Veleni Minerali, noi faremo lo stesso, che nel precedente, vale a dire tratteremo dei principali di questi Veleni, e di quelli, i quali, secondo gli insegnamenti della sperienza sono più facili a metter in pericolo la vita degli uomini, in qualunque modo ciò soglia accadere, e parleremo dei Veleni Minerali tanto naturali, quanto artificiali.

E' cosa universalmente nota, che fra i Veleni, di cui parliamo, il primo luogo devesi all'Arsenico. Esso e di due sorta, naturale, ed artefatto. Il primo di bel nuo-

ov

(8) Apage ergo perniciosa isthæc gulæ blandimenta. Quæ tanta voluptas ancipitis cibi? An usque adeo vitæ tædet, ut eam tam vili offa permutemus, mortemque ſemper in procinctu ſtantem ultro sollicitemus? Ita vitam noſtram facimus brevem, nec inopes ejus, sed prodigi ſimus. *Allen. Syn. n.* 1602.

vo in due specie distinguesi; vale a dire in auripimmento, o sia Arsenico aureo, ed in Citrino, ossia Sandracca, che è lo stesso, che l'Arsenico rosso. Anche l'arte fatto è di due sorta, e si forma dai precedenti per mezzo della sublimazione, uno dall' auripimmento, e si chiama Arsenico bianco cristallino; Il secondo dalla Sandracca, e chiamasi semplicemente Arsenico. Qualunque di si fatta sorta di Arsenico, se mai giungano disgraziatamente ad entrare in un corpo umano, gravissimi sintomi immediatamente producono; E' però da notarsi, che la Sandracca non è tanto violenta, quanto l'Auripimmento; e che l'Auripimmento ha minor malignità dell'Arsenico bianco cristallino, che di tutti è il più terribile.

Appena l'Arsenico è penetrato in un corpo umano, immediatamente comincia ad esercitare in esso la mortifera sua qualità, pungendo, vellicando, irritando, bruciando; Quindi ne nascono dolori, ed ardori atrocissimi nel ventricolo, violentissimi cruciati negl'intestini, vomiti, sete inestinguibile, aridità, ed asprezza di lingua, di fauci, e di gola con singhiozzi angosciosissimi. Vi si aggiungono per l'ordinario ansietà gravissime, palpitazione di cuore, lipotimie, freddo alle estremità; evacuazioni nere, fetide, cadaverose, e finalmente si forma la gangrena, e lo sfacelo negli intestini.

 Tut-

Tutta la cura di questo Veleno, se pur si giunge a tempo di farla, consiste nell'uso dei vomitivi, come in tutte le altre sorta di Veleni, e di Medicine diluenti, oleose, e mucilaginose.

Per avvertimento di coloro, i quali per liberarsi dalla molestia di qualche insetto, o per guarirsi di qualche espulsione, qualunque siasi, si servono di unguenti, o di misture, nelle quali vi entra dell'Arsenico, stimiamo a proposito di aggiungere, che simili unguenti, e medicine sono pericolosissime, e che la storia medica somministra non pochi esempj di persone, le quali essendosi medicate a questa maniera, ne hanno sofferti dei pessimi effetti. Alcune sono morte; Altre sono date in pazzia, ed alcune altre hanno zoppicato tutto il rimanente della loro vita.

All'Arsenico succede l'argento vivo, il quale però sembra a prima vista, che mal a proposito venga a riporsi nel numero dei Veleni; Sendo noto a tutti, che in molti casi se ne prendono delle oncie intere non solamente senza ombra di nocumento; ma con notabile giovamento degli infermi. Pure noi non abbiamo alcuna difficoltà di metterlo fra i Veleni non tanto, perchè l'esterno uso del medesimo divenga non di rado velenoso, come frequentissimi esempj se ne sono veduti in coloro, i quali lo hanno adoprato nella lue Venerea, o nella Rogna,

mol-

molti de' quali ne sono rimasti storpj, paralitici, ed anche estinti, non tanto, dissi, per questo motivo, giacchè sì fatti disordini possono accadere più per colpa di chi medica, che del medicamento; ma molto più, perchè dall'argento vivo, tuttochè per se stesso non affatto velenoso, si sogliono fare delle velenosissime preparazioni; come il Mercurio precipitato vario, ed il Mercurio precipitato corrosivo; Quest'ultimo è dei più fini, e maligni Veleni, che mai imaginar si possano, se pur non è il più fino, ed il più maligno di tutti. Appena esso penetra nell'interno d'un corpo umano, che, a guisa di fuoco voracissimo, subito col suo contatto ogni cosa corrompe; Quindi la lingua, e le fauci si esasperano tosto orribilmente, cocentissimi dolori si fanno sentire nel ventricolo con enorme distensione dell'abdome, si svegliano vomiti violentissimi accompagnati da sforzi orrendi; la materia, che si evacua, è mucosa, spumosa, e qualche volta sanguigna; Tali sono eziandio le evacuazioni dell'alvo, le quali sono frequentissime, e da acerbissimi dolori accompagnate; Il paziente arde di sete inestinguibile, insaziabile; Vi si aggiunge una gravissima infiammazione, ed intumescenza nella lingua, e nelle fauci; Succedono i deliquj, i sudori freddi, i tremori, e le convulsioni: In breve spazio di tempo la gangrena s'introduce nel ventricolo, e ne-

 gli

gli intestini, e di quindi la morte ne viene del misero avvelenato, che spesso l'invoca per sollievo di tanti martirj.

Egli è da dolersi sommamente, che a sì fatti potenti, e violentissimi Veleni, ed in ispecie a quello, di cui ora parliamo, la medicina sin'ora non abbia saputo ritrovare un conveniente rimedio. La base però della cura in questo consiste nella celerità, e nella speditezza. Guai! Se si trascura alcun poco. Un sol momento decide, e non vi è più rimedio; E questa celerità, e speditezza deve adoperarsi nello spignere immediatamente fuori del ventricolo la materia venefica; Nè si deve già esitare cercando ciò, che possa esser meglio; Ma immediatamente si deve dar di mano a ciò, che si può avere; aqua tepida, che mai non può mancare, oglio di qualunque sorta, butiro, e bisognando anche grasso liquefatto, tutto è opportuno, purchè si provochi il vomito; E' però sempre meglio l'oglio comune, ed il butiro, perchè non solamente muniscono le parti interne contro gli stimoli, e gli aculei del Veleno, ed al vomito sono validissimi incitamenti; ma preparano ancora la strada agli altri antidoti, e ne rendono l'uso più efficace per togliere, o diminuire le impressioni della lue velenosa.

A proposito dei rimedj contro il Veleno, di cui si tratta, ci sia lecito di ripor-

portare un'osservazione del già citato Allen. Fuori del nostro corpo, dice questo Dottore, abbiamo veduto nella precipitazione dei magisterj per mezzo dell'oglio di tartaro, togliersi dai corpi disciolti ogni virtù corrosiva, per la qual cosa lice sperare, che l'oglio di tartaro per deliquio, ovvero il sal di tartaro, o di assenzo, e somiglianti sali fissi alcalini, e lisciviali possano per avventura giovare a domare la violenza di questo Veleno, ed in fatti somministrano un'ajuto superiore a tutti gli altri antidoti (9).

Ci sia permesso di riportarne un'altra del Dottor Shave. Essa è la seguente (10).

Il

(9) Extra corpus nostrum vidimus in precipitatione magisteriorum per oleum tartari a corporibus solutis omnem vim corrosivam tolli, unde sperare licet, oleum tartari per deliquium, vel sal tartari, vel absyntii, & similia salia fixa alcalia, & lixivialia ad virulentiam hujus Veneni domandam aliquid præstare posse, & vevera opem præstant ultra omnia alia antidota. *Allen. Syn. n.* 1612.

(10) Sublimatum corrosivum, vel aliud quodvis Venenum intra ventriculum admissum statim emetico aliquo propinato ejiciendum est, ideoque æruginem æris ad gr. I. vel II. exhiberi suadeo, quoniam promptissime, ac sine mora operabitur, hoc vero esset, Venenum ingerere ad aliud expellendum: quod tamen quibusdam fortasse minus congruum videbitur. Clavus clavo pellitur, & ignis igne extinguitur. *All. loc. cit.*

Il sublimato corrosivo, o qualunque altro Veleno ammesso nel ventricolo, deve tosto cacciarsi fuori per mezzo di qualche emetico; Per conseguenza io persuado, che si dia la ruggine del rame da uno a due grani; Imperciocchè opererà prontissimamente, e senza indugio; Ma questo sarebbe un' aggiugnere Veleno a Veleno, cosa, che a taluni sembrerà forse meno conveniente. Un chiodo si caccia con un'altro chiodo, e col fuoco si scaccia il fuoco.

Di queste due opinioni non accade quasi, che si dica alcuna cosa. Imperciocchè chi non vede, quanto sia la prima giudiziosa, prudente, e fondata sopra di una chimica osservazione, e quanto la seconda insussistente, per non dir capricciosa?

In fatti il Rame verde è un'altro tra i Veleni Minerali perniciosissimo. Veleno, cui si possono aggiungere alcune altre cose malamente preparate, e purgate dall'antimonio, le quali cose tutte partecipano della qualità dell'Arsenico, quantunque in un grado non tanto violento, e maligno. I sintomi pertanto, che eccitano, sono più, o meno della stessa natura di quelli dell'Arsenico, ed esiggono perciò, tutte le cose uguali, un'ugual cura.

Gli spiriti acidi, come l'acqua forte, lo spirito di nitro, lo spirito, e l'oglio di vitriolo, e somiglianti altri spiriti volgarmente si mettono anche nel numero dei Ve-

le-

leni, quantunque sembri, che più propriamente si potrebbero chiamare liquori corrosivi, poichè, tolta la pura, e semplice virtù corrosiva, nulla hanno in se di velenoso. Ciò nulla ostante se mai per imprudenza, o per inavvertenza vengono ad introdursi in un corpo umano, vi producono effetti non meno funesti dei più maligni Veleni; Imperciocchè immantinenti a guisa di fuoco bruciano, e corrodono le fauci, la lingua, e le tonache del ventricolo, e degli intestini, cagionando spasimi atrocissimi, e minacciando un'istantanea soffocazione, dimodochè in brevi momenti riducono l'uomo agli ultimi periodi della vita, per la qual cosa, senza perdere un sol momento di tempo fa d'uopo di apprestare gli opportuni rimedj, i quali devono essere lenitivi, viscidi, pingui, oleosi, e mucilaginosi. Quando si sono presi Veleni corrosivi, dice Montano, non evvi miglior rimedio del latte di Vacca, purchè venga bevuto in gran quantità, e secondo, che richiede la sete, perchè, quando si prendono simili Veleni, ne segue sempre una sete grandissima. Giovano ancora a diminuire le corrosioni i sali fissi, come pure le polveri testacee (11). Il miglior antidoto però sarebbe uno spirito, ed un sale di natura opposta, che

(11) Sumptis Venenis erodentibus, non est præstantius remedium lacte Bovino, si bibatur in ma-

che rompendo la violenza del primo il rendesse colla sua unione neutro, ed incapace per conseguenza a più oltre operare.

Vi sono finalmente tra i Veleni Minerali alcune cose estratte artificialmente dal piombo, come il Litargirio, la Cerusa, il Minio, le quali, siccome partecipano alquanto delle maligne qualità dell'Arsenico, così si collocano anche fra i Veleni; E' però da notarsi, che sebbene partecipino, come si è detto, delle maligne qualità dell' Arsenico, i loro effetti però sono infinitamente meno pericolosi di quelli dell'Arsenico. Ad ogni modo però la loro cura deve essere a un dipresso la stessa, che per l'Arsenico si è indicata; Ed infatti il Celebre Monsieur Navier nelle sue sperienze fatte sopra li quattro più usitati Veleni, Arsenico Solimato corrosivo, Verderame, (compresovi eziandio la stagnatura, che sciolta cogli acidi sempre puzza di arsenicale) e Saturno, adopera indistintamente lo stesso controveleno, cioè il *Fegato di Zolfo sì alcalino semplice*, *che calcareo*, ovvero *Calcareo marziale*, come il solo, il più efficace, e il più sollecito per iscomporre, e precipitare li suddetti Veleni (*a*).

CA-

magna quantitate ad exigentiam sitis, quia semper sequitur sitis ingens tali sumpto Veneno; hic quoque salia fixa corrosionem minuent, ut & pulveres testacei.

(*a*) *Veggasi l'Opera -- Contrepoisons de l'Arsenic*.

CAPITOLO V.

Dei Veleni Animali.

IN tre maniere possono nei Corpi umani introdursi i Veleni degli Animali. In primo luogo mediante il morso degli animali medesimi; Secondariamente coi loro colpi, e punture; In terzo luogo col mangiare le loro carni.

Vastissima provincia sarebbe questa, se si dovesse tutta interamente percorrere. Solamente del Veleno dei Serpenti vi sarebbe da scrivere un'intero volume; Ma per non discostarci dall'intrapreso metodo, ci contenteremo di parlare di alcuni pochi dei più comuni, e pericolosi, e di quelli, la cura dei quali può anche servir di regola per tutti gli altri.

Il Veleno della Vipera, secondo la comune opinione, tiene un luogo di mezzo tra quelli, che tolgono in brevissimo spazio di tempo la vita, e quelli, che operano più lentamente. Inoltre è questo un Veleno fra tutti gli Veleni degli animali notissimo, e famoso. E' adunque conveniente, che tra tutti i Veleni delle Serpi, si tratti di quello della Vipera.

La Vipera, siccome tutte le altre Serpi,

nic, Sublimé Corrosif; Verde-gris, & du Plombe -- a Paris 1779.

pi, e la maggior parte degli animali velenosi, infonde il suo Veleno nell'atto stesso della morsicatura. Coloro, che ne sono tocchi, alcuni periscono nello spazio di poche ore, altri nel giro di due, o tre giorni. Le Vipere sdegnate, in tempo di estate, e nei paesi caldi hanno il Veleno molto più pericoloso. Gli Anatomici discopersero, che il Veleno della Vipera consiste in un certo liquore gialliccio, che si separa dal sangue per mezzo di due glandole conglomerate situate nella parte anteriore del sincipite, e constituite da diverse altre glandole minori coperte tutte da una membrana comune, aventi ciascuna il loro vaso escretorio, i quali vasi congiungendosi formano un canale, che decorre alle radici dei denti incisori perforati, dove depongono in una piccol vescica il liquido suddetto, il quale non oltrepassa una semplice, e tenue goccia. Mead osservando col microscopio riconobbe, ch'esso scaturisce con alcune minutissime particelle saline acuminate a guisa di tanti pungoletti.

Il Veleno della Vipera produce i seguenti sintomi; Un dolore acuto, e come di puntura nel luogo della piaga, un tumore prima rosso, poscia livido, che sensibilmente va serpendo nelle parti vicine; la cute si riscalda, e nel tempo stesso erompono delle piccole vesciche; In progresso di tempo si aggiugne un'insigne languidezza, ce-

le-

letità, e debolezza di polso, e talvolta intermittenza, palpitazione di cuore, stupidità di sensi, ansietà nei precordj, sommo sconvolgimento nel ventricolo con vomiti di materie biliose, turbamento negli occhj, talvolta dolori intorno all'ombellico, ed alla regione dell'epate, difficoltà di respiro, singhiozzo, tremori, convulsioni, sudori freddi, estremità gelate.

Se il languente o per forza di temperamento, o per virtù della medicina opportunamente applicata, giunge a risanare, rimane tuttavia per qualche tempo il tumore accompagnato dall'infiammazione, e talvolta scaturisce dalla piccol ferita del pus in qualche copia, e sorgono all'intorno alcune pustule a guisa di un leggiero Erpete. Tutta quanta la cute diventa di color giallo, quasi come in quelli, che sono malati di iterizia

Tutta la cura del Veleno delle Vipere, e per conseguenza, anche delle altre Serpi consiste in tre cose. Primo nell'estrarre il più presto, che si possa, il Veleno; Secondo: nel proibire, ch'esso non possa penetrare sino alle parti interne. Terzo nel richiamarlo al di fuori, se mai avesse di già in qualche modo occupate le vene, e le arterie.

Celso comprende tutte quelle cose, che in simili casi solevano dagli antichi praticarsi. Primieramente, esso dice, si deve

le-

legare il membro al di sopra della piaga, non però con tanta forza, che venisse quindi ad istupidirsi; Dipoi vuolsi estrarre il Veleno coll'applicazione di una cucurbita, ossia coppetta, fatta prima una profonda scarificazione, ovvero col succhiarsi la ferita da un'altro uomo, il quale però non abbia alcun'ulcere in bocca; Imperciocchè i Veleni dei Serpenti infettano colle piaghe, non col gusto; Nè sarebbe fuor di proposito il fare alcune incisioni all'intorno della ferita (12).

Qualunque possa essere il buon' effetto del succhiarsi la ferita da un'altro uomo, noi non consigliaressimo già mai alcun'uomo sano a fare un tale sperimento. Proseguendo ora con Celso, la piaga si deve dipoi lavare con ispirito di vino, in cui sia stata precedentemente disciolta Teriaca, o Mitridate. Il citato Autore riferisce, che giova moltissimo la carne di pollo spaccato per mezzo, ed applicata così calda sopra la ferita, ed in difetto di pollo, la carne di Agnello, ovvero di Castrato. Giova anco-

(12) In primis membrum supra vulnus deligandum eſt, non tamen nimium vehementer, ne torpeat; Dein Venenum extraendum eſt cucurbitula applicata facta prius scarificatione profunda, vel alterius hominis in ore ulcus non habentis, ecsuctione; Venena enim Serpentum non guſtu, ſed in vulnera nocent; Neque alienum eſt circa vulnus ſcalpello incidere.

cora il far bere alcun poco al paziente di vino ottimo aromatizato , il quale eccitando il calore impedisca al Velenó di adunarsi, e ristagnare; Imperciocchè la maggior parte di questi Veleni uccidono col freddo. Utili sono ancora quelle cose, che promovono l'orina, perchè estenuano la materia velenosa.

Riguardo alla pratica più recente Bojleo è di opinione , che, fresca, e recente essendo la morsicatura, giovi moltissimo l'accostarvi un ferro rovente, ed assicura, che una tale operazione snerva talmente il Veleno, che la persona morsicata ne risana senz' altro, non sofferendo altro dolore, che quello di quel poco calore, il quale in breve svanisce; Ma la comune, e più sicura opinione si è non di medicare con quest'ombra di Cauterio; ma bensì con un cauterio reale, ed attuale. E' altresì sentimento di molti, che il grasso di Vipera applicato alla ferita, purchè ciò si faccia a tempo, e con sollecitudine, sia un rimedio presentissimo, che tolga la necessità di usarne alcun' altro; ma siccome questo grasso non sempre, ed opportunamente si può avere, conviene perciò ricorrere ad altri topici, non omessi i rimedj interni, fra i quali tiene uno de' primi luoghi il sale di Vipera, il quale ministrato in sufficiente quantità all' infermo in letto, e ripetuto alcune volte eccita un leggero sudore, il quale alcuna

volta senz'altro rimedio finisce la cura.

Il metodo stesso, che esigge il Veleno della Vipera, richiede ancora il morso dell' Aspide, il quale di tutti i Serpenti è il più velenoso, e mortale. La piaga, ch'esso fa, è leggerissima, e quasi come la puntura di un'ago di modo, che talvolta inganna perfino gli occhj. Pure di tanta malignità è il Veleno, che per sì piccola ferita s'insinua nel sangue, che in poche ore tutta ne contamina, e ne corrompe la massa, e toglie così all'uomo la vita: leggiero è il dolore, che dal morso di questo animale si sente; Ma si prova bensì tosto gravezza di capo, caligine agli occhj, stupidità nei sensi, torpedine, sonnolenza, pallidezza di faccia, raffreddamento di corpo, frequenti oscitazioni, spasmi, e ben tosto la morte, se prontissimi non sono i rimedj, dei quali nulla occorre a dirsi, sendo gli stessi, che si sono descritti riguardo al Veleno della Vipera.

Tra i Ragni ve ne sono dei più, e dei meno velenosi; Tutti però nuocciono alla stessa maniera, cioè, o infondono il loro Veleno col mezzo di una tenue ferita, ch'essi fanno, ovvero offendono, quando caduti nei cibi, o nelle bevande, con esse s'inghiottono. I sintomi del loro Veleno sono, se si tratta di morso, una certa stupidità della parte offesa accompagnata da un senso di freddo, e di orrore, ed in tutti i

ca-

casi di morso, o di inghiottimento, intumescenza di ventre, flati negli intestini, pallidezza di faccia, lagrime involontarie, tremore nelle estremità, affezioni spasmodiche, sudor freddo, perpetuo, e vano sforzo di orinare, ed una specie di priapismo.

Il morso dei Ragni va curato collo stesso metodo dei morsi degli altri animali velenosi. Allen però assicura, che, se subito seguita la morsicatura, prendansi foglie di fico, e se ne sprema il latte sopra la ferita, la guarigione è presta, e sicurissima. Che se poi si tratti di Ragni inghiottiti, deesi ricorrere al vomito, ed agli Alessifarmaci, come negli altri Veleni presi per bocca.

Più di quelli dei Ragni però sono e pericolosi, e dolorosi i morsi degli Scorpioni; Essi fanno sentire un dolore acerbissimo non solo nella parte affetta; ma universalmente in tutto il Corpo. Il luogo piagato s'infiamma, e gonfia, ed all'intorno sorgono delle pustole: Vi si aggiunge il tremore, la pallidezza, il freddo, il singhiozzo, ed il vomito.

Alla ferita dello Scorpione, lo Scorpione medesimo è un'eccellente medicamento, dice Celso (13). Alcuni sogliono pesta-

(13) Ad Scorpionis ictum Scorpio ipse est pulcherrimum medicamentum.

stare quest'animale, e porlo a questo modo sopra la ferita; Altri lo pongono sopra un Carbone ardente, e suffumigano col suo fumo la piaga; indi prendono lo stesso Carbone, e lo applicano alla piaga; Fra tutti gli rimedj esterni però, siccome il grasso della Vipera sana della stessa Vipera il morso, così l'oglio, in cui siansi soffocati uno, o più Scorpioni, che volgarmente, e giustamente oglio di Scorpioni si appella, è il miglior rimedio contro la morsicatura, ed il Veleno dello Scorpione medesimo.

Rimane ora a trattarsi del Veleno del Rospo, il quale è un'animale così pieno di Veleno, che meritamente viene chiamato una borsa piena di terrestre tossico, e di contagiosa velenosità (14). Non so, se vi sia un'animale più sordido, e più schifoso di questo, e più aborrito, ed odiato. Quantunque esso sia privo di denti, e per conseguenza non possa mordere, pure ha le gengive così dure, che strignendo una qualche parte del corpo, introduce per i pori delle medesime il Veleno. A questo modo però raro, o non mai rimangono gli uomini avvelenati, bensì dalla loro bava, dai loro escrementi, e dalla loro orina, che lasciano sopra l'erbe, ed i frutti. Gli effetti di questo Veleno in coloro, che ne rimango-

go-

(14) Terrestris tossici, & contagiosæ virulentiæ bursa.

gono infetti sono, che il loro Corpo diventa tosto gonfio, e di color giallastto, i labri, e la lingua divengono neri, e nel parlare balbutiscono; Vengono sorpresi da una disfnea asmatica, da vomiti, sudori freddi, convulsioni, e sincopi.

Egli è pertanto necessario di ricorrere immediatamente al rimedio generale del vomito, ed unirvi il soccorso dei Clisterj; dipoi cercar, di scemare la forza del Veleno con alessiterj calidi, ed attenuanti, come Teriaca, e Mitridate sciolti nel vino; Finalmente convien terminar di digerirlo con bagni caldi, e con esercizj violenti.

Lo stesso si deve fare, quando si mangiano Rospi in vece di Rane, il che suole accadere o per inavvertenza, o per malizia di certi ribaldi, i quali non hanno rimorso di sagrificare per un vilissimo guadagno la vita del loro prossimo.

Quanto sono utili le Cantaridi applicate esternamente in certi casi anche gravi di malattie altrettanto sono pregiudiziali, e fatali, quando giungono a penetrare in qualche umano corpo; Imperciocchè tutte quante le parti interne infiammano, ulcerano, e corrodono, ed ardentissima febre producono. Nella bocca si sente un sapore come di resina di cedro, e di pino. Sono però esse infensissime specialmente alle parti destinate alle vie dell'orina, per la qual cosa producono in esse un'ardore, ed un'

 in-

infiammazione gravissima accompagnata da escoriazione, da priapismo molestissimo, da dolorosa, e sanguigna strangurie, e tal volta anche da una totale iscuria, e finalmente dalla gangrena degli stessi vasi, e parti.

E' superfluo il dire, che la cura, sempre però dubia, e pericolosa, deve cominciarsi dai vomitivi, e dai clisterj diluenti, ed oleosi. Il paziente deve bere copiosamente bevande lattee, mucilaginose, ed emulsioni per calmare l'acrimonia. Alcuni commendano molto la terra lennia, ed il Dottor Granvelt dà grandi lode alla Canfora, delle quali cose però ciascuno potrà formar quel giudizio, che più gli piaccia.

CAPITOLO VI.

Di alcuni altri Veleni, Nozioni generali.

Già si è detto fin dal bel principio, che immensa opera sarebbe il trattare di tutta la materia Venefica, e che non altra era l'intenzione nostra, che di dare l'idea dei Veleni più violenti, e comuni, e dei loro rimedj ad universale precauzione, al qual oggetto potrebbe essersi sodisfatto con quello, che si è detto finora. Tuttavia si dirà brevissimamente qualche cosa di alcuni altri corpi, o velenosi di sua natura, o che possono divenir tali. Fra questi i pe-

peli più duri di qualunque sorta tagliati e ed ingojati sono un fortissimo, e pericolosissimo Veleno, e forse incurabile, se a forza di rimedj oleosi, e grassi non si cerca di inviluppargli sino, che per qualunque naturale operazione siansi consumati, ed evacuati.

Il vapor del Carbone, e le esalazioni della Calce viva sono un veleno, che offende il cervello. Vi vogliono per questo pronte emissioni di sangue, e rimedj refrigeranti. Lo stesso dicasi del Tabacco.

Il gesso disciolto in acqua, e bevuto, se immediatamente non si vomita, è un veleno incurabile, perchè s'indurisce nel ventricolo, e non vi è più rimedio, che giovi nè a sciorlo, nè a farlo passare per alcuna strada.

Tra i Veleni più terribili devesi annoverare quello del Cane, o di altri animali arrabbiati; Noi non ne parliamo per la troppa vastità, e difficoltà della materia.

Tuttavia non si possono ad universale profitto, e cautela passar sotto silenzio alcuni rimedj, che si possono adoperare da chiunque subito dopo il morso del cane, o di altro animale, arrabbiato, i quali possono impedire il progresso del Veleno almeno sino, che siasi chiamato un professore, che ne intraprenda metodicamente la cura. Ecco quali sono questi rimedj.

Qualunque ferita siasi piccola, o profonda, o superficiale, ed anche una semplice escoriazione deve immediatamente lavarsi bene con acqua salata, aceto, acqua di sapone, e lisciva forte, e strofinarsi fin tanto, che si ecciti un dolore acuto, e la ferita mandi copioso sangue.

Quindi si strofineranno con sale asciutto la ferita, e le parti d'attorno, e si ripeterà la lavanda come sopra, e poi la strofinazione alcune volte ancora.

Ogni qual volta si sarà adempito a questo con esattezza, e con la sollecitudine necessaria, si avrà luogo di sperare, di aver già in gran parte estinto il Veleno, o di averlo almeno indebolito a segno di non averne più a temere.

Ciò non ostante è sempre necessario di mantenere la ferita a guisa di piaga, cioè marciosa, ed anche lungo tempo, per impedire così ogni timore; e pericolo di qualunque, benchè minima, insinuazione del Veleno nel sangue.

A quest'effetto si avrà da medicare con forti suppuranti, prendendo per esempio cipolle peste, ovvero aglio mescolato con un poco di pepe, che si applicherà alla piaga, e poi essa si fascerà. L'istesso effetto produce il miele mischiato col sapone nero. In questo stato si potrà aspettare tranquillamente l'arrivo del Chirurgo.

I rimedj interni non sono necessarj, ba-

basta solo, che il paziente stia in riposo, e che di tanto in tanto prenda una tazza d'infusione di fiori di Sambuco a guisa di Tè.

Questi rimedj sono letteralmente ricavati dalla dottissima istruzione a prevenire, ed a guarire i morsi dei Cani rabbiosi del Sig. Barone de Storck primo Medico della Maestà del fù Imperatore Giuseppe II., alcuni anni sono resa in lingua Italiana publica dal Sig. Abate Giulio Zandt, la quale è uno dei più importanti, e meglio ragionati mezzi, che su questo punto si possono desiderare non solo per metter in uso i rimedj instantanei di cui abbiamo sinora parlato, ma ancora perchè un Medico savio, e prudente possa far uso o del Cinabro, o del Mercurio, o delle Cantarelle, o dell'insetto chiamato Meloe proscaraveo secondo le circostanze, che concorreranno, e indicazioni che crederà più, o meno favorevoli, secondo l'instruzione che dà si accreditato Scrittore.

Non possiamo però omettere il Vino, e gli altri Liquori spiritosi. Nè alcuno se ne faccia meraviglia. Poichè qual maggior Veleno può darsi di quello, che toglie all' uomo la vita morale, vale a dire l'uso della ragione? Ma gli ubbriaconi, e vinolenti rideranno di questa nostra proposizione. Tanto peggio però per essi. E questo basti per l'assunto nostro. Del rimanente,

co-

come già si è detto, troppo lungo sarebbe il trattar anche leggiermente di tutti i Veleni, che o la natura produce, o ha inventati la malizia degli uomini talmente, che bisogna confessare, che mille, e mille sono in ogni genere le strade, che ci conducono alla morte, e pochissime quelle, che ci danno la vita.

CAPITOLO VII.

Di alcuni preservativi generali contro i Veleni.

E' Impossibile il dare dei preservativi contro i Veleni. E' una favola il fatto di Mitridate, e chi spacciasse un'antidoto preservativo di ogni Veleno, sarebbe un Ciarlatano, ed un'Impostore, tanto più se si tratti di quei certi Veleni, che sono sì celebri, e nel tempo stesso sì poco conosciuti. Pure dovendosi tentare il più, che si può, il bene, e cavare quei lumi, che si può dalla sperienza, e dalla ragione, diremo, che gli Indiani ingegnosissimi, e raffinatissimi nell'arte venefica, credono altresì di aver trovato un preservativo ottimo, e sicuro contro ogni sorta di Veleno nelle carni, e nei denti di un certo pesce Anfibio chiamato da essi Caiman, il quale si trova nei più grandi fiumi dell'America. Esso rassomiglia al Coccodrillo. Gli Indiani

ni si servono delle sue carni per curare le ferite dei dardi avvelenati, e quando hanno un dente di questo animale appeso al collo, si credono sicuri da ogni Veleno. Lasciando ogni storiella da parte egli è certo, che alcuni anni sono, passando per Ferrara alcuni Exgesuiti Americani, uno de' quali aveva seco un dente di questo pesce, e parlandone con varie persone, che forse ridevano di tanta virtù di quel dente, fecero i seguenti sperimenti. Primo legarono il dente al collo di un Cane, quindi gli fecero mangiare del cibo, in cui eravi una dose eccessiva di Arsenico. Il Cane pochi momenti dopo vomitò, e non sentì altro nocumento. Qualche tempo dopo attizzarono al furore due Vipere, ed esposero ai replicati loro morsi lo stesso Cane, il quale aveva sempre il dente appeso al collo; Esso fece per qualche breve spazio di tempo della bava dalla bocca, nè risentì altro pregiudizio. Ben è vero, che d'allora in poi rimase come stolido, e fatuo. Il fatto è incontrastabile; Vive ancora l'Exgesuita, che conserva tuttavia il dente, e vive pure il Cane.

E' da osservarsi ancora, che la natura provvidissima stà come in guardia contro tutto ciò, che si oppone alla di lei conservazione. Essa ha per dir così delle molle occulte, che fa talvolta giuocare quasi senza, che ce ne accorgiamo. Quindi

di ne nasce, che alcuna volta sentiamo un certo ribrezzo quasi involontario; ma sensibilissimo per certi cibi, e per certe bevande, che ci sono piacciute per lo avanti, senza, che ne sappiamo il perchè; E se usiamo di quei cibi, o di quelle bevande, talvolta ce ne sentiamo male. Questa osservazione non è ideale. In terzo luogo è da riflettersi, che tutti i cibi, e tutte le bevande avvelenate acquistano un certo sapore fuori del consueto, e talvolta anche hanno un'odore straordinario, che non si sà cosa sia. Si consultino gli esempj di tutti i tempi, e si vedrà, che quasi tutte le persone notoriamente avvelenate hanno trovato qualche cosa di straordinario, ed insolito nel sapore, o nell'odore delle vivande, e delle bevande, entro le quali si è loro propinata la morte. Finalmente appena il Veleno entra in qualche corpo, per lento, che sia, che si fà in qualche modo sentire con alcuni dei segni, che abbiamo a lungo descritti, i quali possono in ogni caso servire di regola. Le precauzioni di far degli sperimenti sopra agli animali sono belle, e buone; E non saranno mai superflue per chi si trova in circostanza di dover temer di Veleno.

Se queste poche cose potranno produrre qualche buon'effetto, sarà troppo felice questa nostra breve, ed indigesta fatica.

F I N E.

INDICE
DEI CAPITOLI.

Del-

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

Fine dell'Indice.

IM-

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

F. Xaver. Passeri Arch. Lariss. Vicesg.

APPROVAZIONE.

AVendo letto per ordine, e commissione del Rm̃o P. Maestro del Sagro Palazzo Apostolico il ragionamento sopra i Veleni, dell'Eccm̃o Sig. Dottore Evaristo Albites, e non avendo ritrovato in esso cosa, che si opponga alla Religione, o al buon costume, ma scelta Erudizioue, e Dottrina Medica la più esatta, e conveniente, perciò lo giudico degno per commune utilità della pubblica luce.

Questo di 6. Ottobre 1790.

Niccola Crescoli Medico di Collegio, e Primo Medico del Ven. Ospizio Apostolico, e dell'annesso Ospedale degli Invalidi.

IMPRIMATUR.

Fr. Thomas Maria Mamachius Ord. Praed. Sac. Pal. Apost. Magist.